

MARIO TEDESCHI

MILANO

La mia evoluzione alpinistica.

Ho sempre considerato l'alpinismo come una forma d'arte che trae la sua ragione di essere dallo studio delle bellezze della regione alpina.

Tutta la nostra Italia è un sogno d'arte e di bellezza: dalla Pineta di Ravenna mormorante alla marina d'Italia il suo eterno poema di gloria, alla Loggia degli Uffizî in Firenze, ove il popolo attinge a purissime fonti di scultura; dalle colonne e dagli archi che eternano la storia meravigliosa di Roma antica, alle rupi granitiche dei colossi alpini che ricevono ogni giorno il primo e l'ultimo bacio del sole.

E nel modo istesso che tutti possono ispirarsi alle stupende visioni della natura e dell'arte, purchè abbiano sensibilità di intelletto e di cuore, tutti devono poter attingere alle fonti rigeneratrici della natura alpina.

Ed ecco un còmpito nobilissimo per chi ha potuto crescere e temprarsi alla scuola della montagna: chiamare, cioè, a parteciparvi, sia pure in modestissima misura, coloro che sono

costretti a vivere quasi sempre lontani dal mondo meraviglioso delle Alpi; offrire loro di tanto in tanto la visione, sia pur fugace, dei ghiacciai e delle guglie sfumanti negli orizzonti d'oro; per modo ch'essi, ritornando alle fumose città a lavorarvi la rude materia, conservino negli occhi la luce delle vaste solitudini alpine e nel cuore il ricordo delle ore vissute tra gli incanti della montagna.

Quale, l'evoluzione delle mie idee e dei miei gusti? Una sola, semplice, spontanea, sincera!

Dalle gioie purissime dell'alpinismo solitario a quelle, non meno pure e confortatrici, dell'alpinismo collettivo in favore di coloro che sono costretti a vivere tra il rumore assordante delle macchine e degli ordigni e a respirare la polvere delle officine.

Nessuna fatica fisica, nessuna pena morale mi pare grave o dolorosa di fronte allo spettacolo superbo di un piccolo esercito di giovani baldanzosi marcianti, la fronte al vento e l'anima agli ideali, verso le pendici solatie di una nostra vallata alpina, verso gli alti pascoli silenziosi e le nevi perenni, irradianti nella gloria del sole miriadi di barbagli adamantini, mentre lo spirito si abbandona all'ebbrezza salutare che la montagna concede a' suoi adoratori: intendo l'alta montagna, la sola che posseda una grande e possente virtù educatrice, la sola che attutisca gli ardori esuberanti, spe-

gnendo gli entusiasmi effimeri ed inutili, sì che l'uomo vi appaia quale è realmente: timido o ardimentoso, pusillanime od eroe, egoista fino alla vigliaccheria o devoto fino al sacrificio.

Nè l'apostolo dell'alpinismo popolare deve uccidere o far dimenticare l'alpinista solitario ed aristocratico; deve invece integrarlo, disperdendo nell'animo suo la nube dell'egoismo che ne offusca la serenità e la bellezza.

Nel 1908, per una mia conferenza, così scrivevo, in merito ad alcuni attacchi allora mossi agli alpinisti *accademici*:

"..... quella classe di alpinisti contro la quale si va oggi ingiustamente bandendo una specie di crociata. Dico *ingiustamente*, perchè mi sembra che essa avrebbe diritto, se non altro, alla gratitudine di coloro che amano veramente la montagna, spettandole il merito incontestabile ed incontestato di aver studiato e fatto conoscere le nostre Alpi, disperdendo l'atmosfera di superstizione e di paura che le circondava.

"Senza gli alpinisti accademici non si leggerebbero nella storia dell'alpinismo pagine meravigliose, che rifulgono di purissima gloria. È il loro esempio che ha spinto e che spinge tuttora gli alpinisti alle vette delle Alpi nostre, alla ricerca di più vasti orizzonti, di cieli più azzurri e più limpidi, di aure più pure.

"Senza il maripolo degli alpinisti accademici

“ non vi sarebbe oggi la falange dei turisti di montagna. ”

E nel 1912, illustrando la grande escursione alpina popolare al Passo di Zocca, organizzata dalla Sezione di Milano del Club Alpino Italiano, potevo scrivere, per le ragioni addotte:

“ Io credo che nulla al mondo potrà farmi dimenticare la gioia purissima ch'io provai nel momento in cui mi ferì l'orecchio quel grido di settecento persone inneggianti alla mèta raggiunta! La maggior parte di esse salutava in quegli orizzonti, che per la prima volta si aprivano ai loro sguardi, il risveglio di una idealità che prometteva emozioni intense e squisite allo spirito, ed agli occhi visioni meravigliose di bellezza e di luce.

“ Ed ecco un operaio avvicinarsi a me, stendermi la mano e ringraziarmi con poche parole che tradiscono però una viva commozione. Leggo ne' suoi occhi la riconoscenza delle anime semplici e buone; mi dice che per la prima volta aveva potuto godere le ebbrezze dell'alta montagna. Ora egli sapeva che cosa significasse la vita dell'Alpe, quali spettacoli fossero un'alba ed un tramonto nelle immense solitudini delle alte regioni. Aveva finalmente potuto mettere piede su di un ghiacciaio, aveva impugnata una piccozza, si era legato alla corda, aveva contemplato vette superbe e panorami sconfinati; egli si

“ sentiva felice ed anelava il momento di ritornare nella sua Milano per ridire agli altri tutte le emozioni provate; nè mai dai suoi occhi sarebbero svanite le indimenticabili visioni di queste due giornate di sole e di luce.

“ Gli strinsi la mano con effusione e confesso che mi sentii commosso anch'io: era tanta sincerità nelle sue parole, e tanta luce di gioia negli occhi suoi, che compresi quale vastissimo campo rimanesse ancora aperto alla nostra Istituzione e quanto bene ancora le rimanesse a fare per il sollievo di coloro che non possono chiedere alla montagna il conforto alle molte ore vissute nell'aria impura e malsana delle officine! ”

Evoluzione, dunque? a mio modo di vedere, no, se vogliamo intendere questa parola nel suo preciso significato. *Evoluzione* implica quasi sempre l'idea della modificazione di un determinato stato d'animo o di un determinato modo di pensare, iniziali.

Nel caso, invece, di tutti coloro che offrono le loro energie per la causa dell'alpinismo popolare, il secondo stato d'animo non distrugge il primo, ma lo integra e lo conserva in tutto ciò che ha di più puro e di più nobile.

Assolto il tributo alla degnissima causa, essi ritornano solitari e tranquilli al loro culto primitivo, ravvivati dalla gioia per la buona azione compiuta. _____

J. L. TOD-MERCER

FIRENZE

Benchè nato al cospetto di Arthur Seat e che abbia fra i primi ricordi della fanciullezza la visione di quei ragazzetti birichini che si divertivano ad arrischiarsi il collo su per i lisci lastroni della storica rocca di Edimburgo, sfidando dall'alto i richiami perentori delle guardie e le suppliche di bambinaie inquiete, io non fui alpinista, nè ebbi per gli alpinisti simpatia alcuna fino ad or sono un ventennio, quando già avevo oltrepassato il ventiquattresimo anno di età. Certo dalla madre avevo ereditato l'amore per le bellezze naturali e per le lunghe passeggiate in aperta campagna, oltre ad una tal quale curiosità che mi spingeva anche ragazzo alla esplorazione e che destava in me il desiderio di giungere in cima a qualunque modesta altura che m'impedissero la veduta dell'altra parte, per avere orizzonte più libero. Questa tendenza si palesava non solo in campagna, ma anche nella passione per le ascensioni, per così dire, architettoniche, vale a dire dei campanili e delle cupole principali d'Europa — per via or-

dinaria, s'intende! — e del numero di tali giovanili prodezze soleva vantarmi non poco.

Da bimbo fui portato più volte, è vero, fra le Alpi orientali e centrali, ma senza sentire allora (forse per la mancanza di esempi in famiglia) amore od attrazione verso le vette supreme — anzi provando piuttosto un senso di vago sgo-mento e d'impotenza al cospetto di quei colossinevosi. Nemmeno all'età di dodici anni una lunga e bellissima giornata passata nel percorso della dorsale appenninica fra Camaldoli e il M. Falterona e ritorno, bastò per far sorgere in me una schietta passione per le montagne come montagne.



Rimasi così incosciente e profano a tutto quanto ha attinenza allo "sport", alpino per ben dodici anni ancora, durante i quali, scambiata la montuosa Italia per la verde Inghilterra e poscia per la vita agricola nelle sterminate pianure australiane, difficilmente avrebbe potuto accadere diversamente.

Ma la mia redenzione era ormai vicina. Tornato in Italia e stabilitomi per l'anno 1893 a Perugia, dove allora fioriva una sezione discretamente attiva del C. A. I., mi trovai in un ambiente favorevole allo sviluppo dell'alpinista potenziale. Certo la società di camminatori instancabili e colti come Francesco Innamorati e di viaggiatori sperimentati e scienziati come Giuseppe Bellucci non poteva non influenzare un giovane temperamento impressionabile e entusiastico come il mio. Fu sul Subasio, sul Penino e in una lunga e solitaria traversata del M. Tezio che feci i primi passi in alpinismo. Più tardi nella stessa estate volli tentare, con mia madre e una guida del luogo, un'ascensione notturna del M. Vettore (1480 m., Appennino Umbro). Con tutto ciò però ero ancora lungi dalla piena coscienza: le ascensioni per me non erano che delle escursioni che differivano dalle altre solo pel più esteso panorama che ne era il fine e il compenso principale della maggiore fatica che le salite di monte importavano.

Giunsi così alla per me indimenticabile estate del 1895, in cui il prolungato bel tempo si aggiunse ad altre circostanze favorevoli per innamorarmi davvero dei monti, per farmi sentire per la prima volta il vero fascino dell'Alpe — il desiderio ardente d'intendere sempre più profondamente il segreto ch'essa rivela soltanto

ai suoi cultori assidui. L'*Alpenstock* e le *Kletterschuhe* fecero la loro comparsa nel mio equipaggiamento e il verde *Rucksack* prese il posto dell'incomoda penzolante reticella da viaggio.

Furono in fatti le Dolomiti Ampezzane il mio primo amore, e dalla base di Cortina per più di tre mesi di seguito le arrampicate di quelle ben note guglie, con guida e di solito anche nella simpatica compagnia di connazionali, si alternarono a lunghi e solitari pellegrinaggi pei colli erbosi e a piccole scalate allenatorie in cui cercai di addestrarmi sempre più nella tecnica delle salite di roccia. In quell'anno ebbe principio quella amicizia, che divenne poi sempre più intima, con quei veterani in alpinismo, il compianto signor Alberto de Falkner e con suo figlio Orazio. Fu allora che le valli Ampezzane echeggiarono coi primi trionfi di Leone Sinigaglia e di Phillimore per non dire di qualche signorina ardita; così avvenne che io, stimolato da tali esempi vicini, mi sentii spinto a seguirli. Mi s'infiammò la fantasia colle letture alpine e per quanto diffidente in principio della mia propria attitudine, anch'io sentii l'appello della montagna e la brama di misurarmi con essa. Mi ricordo come un sasso staccato dalla guida di testa passò come un bolide fra il mio naso e la parete di fronte a me e per poco non calmò per sempre i miei giovanili ardori proprio all'inizio della mia seconda ascen-

sione, quella della Croda da Lago, e come il panorama sublime delle nevose Alpi tirolesi goduto da quell'angusta vetta bandì ogni pensiero di pericolo e lasciò una impressione rimasta indelebile ad onta delle molte altre sovrapposte col passaggio degli anni.

Nel 1896 entravo socio della Sezione fiorentina del C. A. I. e una diecina d'anni più tardi scioglievo il voto da parecchio tempo accarezzato — di appartenere cioè alla "madre dei clubs alpini", all'"Alpine Club", del mio paese; ebbi in seguito il gradito compito di rappresentare quest'ultimo a qualche Congresso del C. A. I.

Fu pure nel 1896 che feci i primi passi sui grandi ghiacciai, fra altro nella traversata del Colle del Gigante da Courmayeur a Chamonix. L'anno seguente continuai la mia educazione nel gruppo del Rosa e nel 1899 fui di ritorno a Courmayeur per assolvere un voto ardente coll'ascensione del M. Bianco, alla quale aggiunsi quella del Dente del Gigante ed altre. L'appetito viene mangiando e quella campagna alpina, che conto fra le mie più proficue, era appena terminata, che mi recavo a Bologna per partecipare per la prima volta al Congresso degli Alpinisti Italiani.

Fu mia costante aspirazione di conoscere il più estesamente che potei le varie regioni alpine, sicchè per una serie d'anni solevo passare

buona parte dell'estate ora in questo ora in quel centro, tranne nel caso di Courmayeur, non soggiornando mai due volte nella stessa valle.

La predilezione particolare che ebbi fin dal principio per le Dolomiti ebbe campo d'intensificarsi or sono alcuni anni in occasione di una villeggiatura non inattiva trascorsa a S. Martino di Castrozza. Che questa mia preferenza sia da attribuirsi alle prime impressioni ed associazioni è probabile, ma, comunque, è un fatto che per me le Dolomiti e le Alpi orientali, in genere, hanno un fascino speciale che non dipende solo da considerazioni puramente alpinistiche, ma anche estetiche e d'ambiente.

E per meglio illustrare i miei gusti in alpinismo aggiungerò che, mentre non la cedo a nessuno nell'ammirazione delle superbe vette e dei grandi ghiacciai delle Alpi, pure ciò non impedisce che io sia sempre stato e sia tuttora un fervido cultore degli Appennini che ritengo meritevolissimi di essere percorsi e studiati. Ottimo campo di allenamento, specie d'inverno, pel grande alpinismo, quantunque in massima parte scevri di quei passi emozionanti e difficili, cari specialmente alla giovane generazione di *grimpeurs*, anche d'estate gli Appennini non difettano però di attrattive e d'interesse per chi, senza cercar confronti odiosi, è disposto ad apprezzarli, più che dal punto di vista alpinistico, da quello estetico, scientifico e intellettuale.

E poichè ho fatto allusione agli alpinisti della nuova generazione, per non essere frainteso, debbo chiarire come, per quanto io non militi fra le file degli accademici e appartenga piuttosto alla vecchia scuola degli alpinisti con guide sperimentate, pure nel corso degli anni ho avuto sufficiente esperienza di ascensioni senza guide, fra le Alpi, le Apuane, ecc., per potere pienamente simpatizzare coll'entusiasmo degli accademici per la loro arte e per potere apprezzare la maggiore soddisfazione procurata dalle vittorie riportate senza aiuto professionale.

In somma, in fatto di alpinismo cerco di essere il più cattolico possibile nelle simpatie e nei gusti. Non ho mai voluto *specializzare*, dedicarmi, cioè, ad una sola specie di esercizio alpino. Le ascensioni di cui serbo più gradita memoria non sono sempre le più difficili, ma quelle che presentarono maggiore varietà di percorso. Del resto non credo che i miei ideali in alpinismo abbiano subito grandi mutamenti: sono però poco propenso alla introspezione, alla meticolosa analisi delle proprie sensazioni in montagna, e meno ancora a filosofare in proposito per iscritto o a voce.
